

certi lavori invernali. Nel tempo che il teatro gli lasciava, disegnava senza posa, su fogli d'accatto o, al contrario, su pregiatissime carte giapponesi, passando e ripassando con l'acquerello ma anche e soprattutto con i pastelli a olio. Da qui le illustrazioni per libri e romanzi, poesie e scritti di amici (tutti o quasi, infatti, hanno disegni a penna o acquerelli e pastelli dedicati). Era anche ritornato a leggere e recitare testi poetici e a tenere conferenze e lezioni.



Dopo trent'anni di teatro, in un gioco complicato di coincidenze e appuntamenti mancati, Gabbris era tornato alla pittura, ma, per così dire, alla grande. Fondi scuri e addirittura neri, sui quali ricreava forme giocate sulla teoria dei colori di Goethe, sulla complementarità e sull'opposizione. Ogni forma e ogni elemento, in realtà, erano una storia, segreta quanto basta e quelle grandi opere erano quasi un'autobiografia, in cui anche il dolore (che non lo aveva mai risparmiato) veniva trasfigurato. Anche i due splendidi musei (quello dei grandi fiumi a Rovigo e quello dedicato a Beniamino Gigli a Recanati) che aveva progettato erano il segno tangibile e misterioso di una autobiografia sognata.

Contava nell'opera e nella vita quotidiana di Gabbris il progetto. Si passavano settimane e mesi, consumando serate e notti, a progettare cose che poi, quando venivano realizzate, erano ben diverse da come le si era pensate. Il progetto era un modo per illudersi e credere ancora, per chiarirsi o, all'opposto, confondersi le idee. Un modo per essere amici e, quando capitava, collaborare. Tutta la vita di Gabbris pullulava di progetti, come se il tempo non avesse un termine. E quando quel tempo si era ormai consumato, lui non se n'era accorto, aveva continuato a progettare e rimandare anche dal suo ultimo letto, quello di una camera di ospedale, dalla quale non sarebbe più uscito.